

LA NUOVA SARDEGNA, 7 Aprile 2025

TRUMP: ASSALTO ALLE UNIVERSITÀ

Mario Macis

Donald Trump ha aperto un nuovo fronte nella sua battaglia culturale, e questa volta il bersaglio sono le università. Non si tratta di un semplice aggiustamento di bilancio, ma di un vero e proprio assalto, motivato da una visione ideologica che punta a piegare le istituzioni accademiche all'agenda politica del trumpismo.

I segnali sono inequivocabili. Tagli massicci ai fondi per la ricerca, minacce di tassare gli endowments delle università private – patrimoni investiti che finanziano borse di studio per studenti, stipendi per docenti, attività di ricerca e progetti infrastrutturali, garantendo la stabilità finanziaria di lungo periodo e sostenendo la missione educativa e di ricerca dell'istituzione. A queste si aggiunge la minaccia di restringere i visti per studenti internazionali, che rappresentano una componente fondamentale della vita accademica e una fonte cruciale di entrate per molti atenei. La mia università, Johns Hopkins, ha già perso quasi un miliardo di dollari in finanziamenti a causa della chiusura di USAID, l'agenzia federale per gli aiuti allo sviluppo che si avvaleva della collaborazione delle università per attuare i suoi programmi. Ma la mannaia non si ferma qui: ulteriori perdite sono previste a seguito del ridimensionamento dei National Institutes of Health, l'insieme delle agenzie federali che finanziano la ricerca in ambito sanitario.

Se tutto ciò fosse il frutto di difficili scelte fiscali, potremmo aprire un dibattito sulla priorità della spesa pubblica. Ma è altro. È una vendetta ideologica. “I professori sono il nemico”, ha dichiarato senza mezzi termini il vicepresidente J.D. Vance. Le università, a loro dire, sarebbero diventate roccaforti di una sinistra ideologica, dominate dal politicamente corretto e da programmi di diversity, equity and inclusion (DEI) che imporrebbero una visione monolitica della realtà sociale.

Certo, alcune critiche non sono infondate. I dati mostrano uno sbilanciamento evidente nel panorama politico e culturale del corpo docente. In alcuni contesti accademici, l'uniformità di pensiero è reale, e la pressione a conformarsi attraverso dichiarazioni DEI obbligatorie — ovvero legate a politiche di diversità, equità e inclusione — può soffocare il dissenso e la pluralità intellettuale. La recente sentenza della Corte Suprema nel caso *Students for Fair Admissions v. Harvard* ha stabilito che le politiche di ammissione basate su considerazioni razziali violano la Costituzione, riconoscendo che gli studenti asiatici-americani erano stati discriminati sistematicamente. È un segnale chiaro: anche le migliori intenzioni possono produrre effetti perversi. Ci sono poi altre critiche fondate, come la crescita esponenziale delle spese amministrative e delle tasse universitarie, che ha reso l'accesso all'istruzione superiore sempre più costoso e meno equo. In molte università, le risorse si sono spostate dalla didattica e dalla ricerca verso strutture burocratiche sempre più ampie, contribuendo a un senso diffuso di inefficienza e spreco. In alcuni casi, inoltre, le amministrazioni universitarie hanno tollerato proteste pro Palestina che hanno violato i diritti di altri studenti — come l'occupazione di spazi comuni e l'interruzione delle lezioni — e che sono state talvolta influenzate o strumentalizzate da elementi esterni, estranei alla comunità accademica.

Ma attenzione: ciò che Trump sta attuando non è un riequilibrio. È un atto di forza. È ricatto, non riforma. È autoritarismo, non libertà di pensiero. L'episodio della Columbia University è emblematico. Dopo le proteste successive al 7 ottobre, l'università è stata accusata di non aver protetto studenti e docenti ebrei da manifestazioni antisemite. Con questa motivazione, Trump ha imposto il blocco immediato di 400 milioni di dollari di fondi federali già assegnati, subordinato all'adozione di misure specifiche – tra cui il divieto di indossare maschere durante le proteste, poteri straordinari alla polizia del campus, e la nomina di un'autorità con poteri estesi sulla gestione di dipartimenti ritenuti “sensibili”, come quelli di studi sul Medio Oriente o sulla Palestina. Pochi giorni dopo, l'università ha ceduto. È difficile chiamarla autonomia accademica. Un altro esempio: la University of Pennsylvania si è vista sospendere 175 milioni di dollari di finanziamenti federali a causa della sua politica di inclusione delle atlete transgender. Anche in questo caso, lo stop ai fondi ha un chiaro intento punitivo, volto a condizionare l'autonomia delle politiche universitarie. E persino Harvard è finita nel mirino. Trump ha minacciato di revocare 9 miliardi di dollari in fondi multi-annuali destinati all'ateneo, ancora con il pretesto dell'antisemitismo. È l'ennesimo segnale che l'obiettivo non è solo correggere gli eccessi, ma sottomettere le università a una logica di controllo politico.

L'amministrazione ha inoltre avviato provvedimenti contro studenti internazionali che hanno partecipato alle manifestazioni pro Palestina, revocando o minacciando di revocare i loro visti di studio, in una mossa che solleva gravi interrogativi sul rispetto della libertà di espressione.

Le conseguenze di questa offensiva vanno ben oltre le aule universitarie. I tagli hanno effetti occupazionali drammatici: Johns Hopkins ha già licenziato 2.000 persone. Le università sono spesso tra i maggiori datori di lavoro nei territori in cui operano, e il loro ridimensionamento colpisce anche l'indotto: attività commerciali, servizi, ricerca applicata. E non solo nelle grandi città: anche molte università pubbliche in contee e stati che hanno votato per Trump stanno subendo tagli. La senatrice dell'Alabama Katie Britt, repubblicana a trumpiana, ha espresso preoccupazione per i tagli all'NIH, che potrebbero danneggiare la ricerca nello Stato che lei rappresenta. L'Università dell'Alabama ha ricevuto oltre un miliardo di dollari dal NIH negli ultimi anni. Forse gli Stati allineati con Trump riceveranno eccezioni. Forse no.

Alcuni osservatori chiedono che le università private facciano fronte all'assalto utilizzando una parte dei loro patrimoni per coprire i tagli e resistere alle pressioni politiche. Ma si tratta di una strategia che, per quanto generosa e simbolicamente potente, può essere solo temporanea e limitata. Inoltre, non si può escludere che Trump possa reagire inasprendo ulteriormente la tassazione sugli endowments, colpendo direttamente la principale fonte di autonomia finanziaria di molte istituzioni.

Trump non vuole correggere gli eccessi dell'università americana. Vuole piegarla. Ma chi colpisce l'università colpisce la spina dorsale della produzione di sapere, innovazione e pensiero critico. La battaglia contro il conformismo non può essere vinta imponendo un altro conformismo. L'università va difesa, non idolatrata né punita. Va corretta dove serve, ma mai ridotta al silenzio. La libertà accademica non è un lusso delle élite. È un pilastro della democrazia.